

LA FIGURA DEL SUPERIORE

Don Nino Minetti



I. Le ragioni

Mi è sembrato opportuno al termine di questa mia riflessione sul pensiero di don Guanella sulla vita comunitaria, presentare un profilo della figura del superiore così come emerge dagli scritti del Fondatore.

La ragione è presto detta: per lui la vita comunitaria è vita di famiglia ad imitazione della Sacra Famiglia. Ora il maggior responsabile della conduzione di questa famiglia è il superiore, la superiora: un ruolo dunque di spicco, e le nostre costituzioni, sia maschili che femminili hanno messo in risalto questa funzione centrale.

Una comunità senza superiore/a è come una famiglia senza padre o senza madre. *Può vivere lo stesso?* Certo, con l'inconveniente degli orfani.

Questa valutazione che è mia personale, ed è anche la ragione per cui mi è parso utile trattare l'argomento, parte da una mia impressione. Non si tratta di un giudizio, ma piuttosto di una impressione.

Da un lato abbiamo come eredità il discorso della vita comunitaria come vita di famiglia al cui centro c'è il superiore/a, e dall'altro vi è una prassi di semi - comunità o comunità acefale. Non sto qui a valutare le ragioni o la legittimità di tale prassi. Le conosciamo tutti: dalla scarsità vocazionale che riduce sempre più il numero dei membri delle comunità; alle necessità della missione, a situazioni inizialmente provvisorie che poi diventano definitive. Di fatto, il numero dei superiori/e di comunità, si riduce sempre più rispetto al numero delle case o dei centri di apostolato e c'è il rischio che, col venir meno del numero, venga meno anche il valore che gli si attribuisce.

A questo livello, non solo c'è da chiedersi se è necessaria o meno la figura del superiore, se è fondamentale o no il suo servizio, ma: quale vita comunitaria è possibile tra due persone o, qualche volta, da soli...? È per questa ragione che inviterei me e tutti voi alla riflessione circa una « ristrutturazione » della nostra vita comunitaria e della centralità dei superiori di casa a partire, non tanto da un nostro disagio, quanto dalla riscoperta del loro valore.

2. Il superiore: chi è e a cosa è chiamato

Come è prevedibile, don Guanella definisce la figura del superiore/a (chi è) dalle sue funzioni (a cosa è chiamato). Vi sono anche degli elementi descrittivi circa le qualità proprie del superiore, ma don Guanella parla più diffusamente del superiore/a soprattutto in relazione alla comunità.

Vediamo ora i due aspetti, prima quello circa le qualità e poi quello circa le funzioni.

Il superiore rappresentante di Cristo e strumento della divina Provvidenza

Tale espressione del superiore come *rappresentante di Cristo*, si inserisce nella tradizione della vita religiosa, già a partire da Benedetto, dove l'abate fa le veci di Cristo. E don Guanella la fa sua all'interno del suo modo di vivere la sua vita religiosa. Al superiore, se egli è sacramento di Cristo, appartengono i fratelli in quanto essi appartengono a Cristo. Questa (il superiore come rappresentante di Cristo) è una lettura di fede, che deve subito evocare un'altra lettura di fede: l'obbedienza al superiore è un atto di fede, non solo una sottomissione materiale da sudditi.

Don Guanella lo chiama anche « *strumento della divina Provvidenza* » nel senso che il suo servizio è strumentale nell'aiuto ai fratelli per discernere i disegni di Dio (divina Provvidenza).

Questo pensiero va capito bene. Don Guanella non pensa a un superiore egemone da cui tutto dipende: la nota dominante, nelle sue descrizioni, è quella del « servo ». Mi piace qui richiamare il pensiero di don Pellegrini:

" Il Vangelo presenta le cose in maniera un po' diversa: chi fra voi è maggiore sia come chi serve; chi comanda è paragonato al servo che il padrone ha messo a capo della sua casa e dei suoi servi: dunque è uno che ha un servizio di maggior impegno, intermediario tra il padrone e i servi; nulla di arbitrario ci *può* essere nelle sue disposizioni, ma solo lo sforzo di interpretare nel modo più fedele la volontà del padrone che egli è obbligato a conoscere meglio e a far conoscere anche dagli altri cui presta servizio ».

Non si tratta dunque, di più onore, ma di più responsabilità. Dalla lettura dei testi, mi pare che emergano diverse *qualità*, che don Guanella vorrebbe presenti nella persona di chi è chiamato alla responsabilità; ne presento una rassegna senza un preciso ordine logico, che d'altra parte non esiste nei testi:

- *diffidenza di sé*: è un requisito che don Guanella richiede anche in altri contesti (novizi) e che in genere egli mette come la contropartita del *confidare in Dio*. Confidare in Dio perché è Lui che chiama e affida le responsabilità. L'essere a capo è grazia, né più e né meno che la grazia vocazionale. È evidente allora, il monito di don Guanella nei confronti di coloro che si compiacciono del posto che occupano. I superiori riguardo a sé devono « vivere in grande . umiltà e diffidenza di se stessi [...] reputino insigne grazia del Signore... »
- *umiltà*: è richiamato qui il principio precedente del superiore servo, giacché l'umiltà è proprio di chi serve.

L' esemplare grande è il Signore, che è venuto « non per essere servito, ma per servire » (Mt 20, 28) e che ha dato la sua vita per noi:

« E tu, che da servo sei per essere confidente e amico di Gesù Cristo, tu ben devi intendere i misteri dell'amore e del dolore di Gesù Cristo stesso».

I superiori devono rendersi « meritevoli con esercitarsi continuamente in atti di umiltà e non compiacersi del posto che occupano per non rendersi altrui meno accetti ».

Tra i segni dell'umiltà don Guanella mette quello che è più degno di essere superiore uno che non vuole comandare (ne *Il Fondamento*) e altrove «non si danno cariche di comando a quelli che ambissero le cariche per proprio comodo »;

- *esemplarità*: a tutti i livelli, dall'abnegazione alla correzione di sé, alla disponibilità nel sacrificio, alla preghiera;

- *equilibrio*: da quello della parola a quello dei gesti; soprattutto nell'esercizio della prudenza e della discrezione, nell'uso di mansuetudine e severità, nell'autocontrollo. Quanto all'alternanza del « *fortiter* » col « *suaviter* » , anche qui prevale la linea della misericordia anche perché:

" Ciò che non si ottiene con la soavità di modi, raro è che si ottenga con la .forza del comando. Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con cento barili di aceto ».

Occorre inoltre un equilibrio nell'affidare i pesi senza imporre catene troppo dure dove non è opportuno.

Il superiore come responsabile del vincolo di carità e dell'unità comunitaria

Posto che il superiore è rappresentante di Dio e strumento della divina Provvidenza, ciò che lo qualifica è il suo compito.

Se il perno della vita comunitaria in don Guanella è il vincolo di carità, il superiore appare l'animatore, il responsabile di tale vincolo. Con linguaggio moderno potremmo dire che è « *l'uomo della comunione* ». Il suo primo compito sta tutto in quel tendere a costruire una famiglia di fratelli. E don Guanella dice che il modo migliore per costruire il vincolo di carità è, da parte del superiore, un esercizio esemplare della carità:

- un tratto dolce, non altero o sprezzante, ma confidente e amorevole;

- un atteggiamento di grande amore verso i fratelli per essere molto perdonato da loro, per non favorire gare o confronti, sempre nello stile del sistema preventivo; -la tendenza a« insinuare » più che comandare. Don Guanella insiste molto e frequentemente su questo aspetto. A me pare che egli voglia accennare a quell'arte di chi sa farsi obbedire senza comandare, ma, appunto, «insinuando». È l'arte di fare in modo che il confratello/consorella quasi scelga e decida da sé quello che il superiore ha intenzione di proporgli;

-un uso moderato e avveduto dell'autorità; ma soprattutto don Guanella insiste perché si usi raramente la propria autorità nelle relazioni fraterne, perché questo non vada a scapito della carità.

L'altro polo della sua funzione è il *servizio dell'unità*: l'attenzione cioè, a che la famiglia sia famiglia unita e non un insieme di persone che, al limite, arrivano perfino a divorziare o a vivere situazioni di « separazione consensuale ». Egli è al servizio di questo valore imprescindibile che è l'unità.

E per richiamare il « clima di famiglia » in cui si inserisce l' autorità del superiore, don Guanella avverte più volte che siano « più padri, fratelli, amici, che superiori ».

In tema di unità e del servizio che deve prestarvi il superiore, un monito continuo di don Guanella riguarda l'unione dei superiori tra loro: « i superiori tra loro devono amarsi ».

Non poche sono le situazioni in cui i singoli o le comunità vengono ad acquisire una certa sfiducia verso la congregazione. Un certo diffuso pessimismo, un parlar male dettato più dalla moda che da ragioni reali, un giudicare sempre le scelte prese, a volta una reale malizia nel considerare persone e situazioni. In tutto ciò il superiore di comunità ha il dovere di mostrarsi come il tramite tra gli organi di governo e la comunità; lui è chiamato a sfidare e combattere questa tentazione che, in proporzioni ridotte è peccato veniale di mormorazione, ma in proporzioni allargate, può essere segno di immaturità, di insoddisfazione, di deresponsabilizzazione. Il superiore è al servizio dell'unità nel senso che a lui è demandato il compito di sanare certe fratture e tentare di ricomporre le tensioni.

a) Le mansioni di un superiore

Due sono gli ambiti dentro i quali don Guanella inserisce le mansioni del superiore:

1. Quello che potremmo definire il servizio della *animazione* nei confronti dei singoli e della vita fraterna stessa:

- offrire la possibilità ai confratelli e alle consorelle di valorizzare le proprie attitudini;
- stimolare i confratelli e le consorelle;
- conoscere e rispettare le tendenze e le inclinazioni dei confratelli e delle consorelle;
- seguire particolarmente i fratelli e le consorelle più giovani;
- costruire con i confratelli e le consorelle lo spirito di famiglia all'interno della comunità.

2. E quello che potremmo definire il servizio della *coordinazione*, la figura cioè, del superiore come responsabile della missione, come coordinatore del lavoro:

- affidare personalmente i vari uffici all'interno della casa: facendo opera di persuasione per indurre a uffici che costano fatica studiando « momenti e circostanze per influire sull'animo altrui » e preparando per tempo la persona per quel determinato ufficio;
- far corrispondere, per quanto è possibile le necessità di un ufficio con le caratteristiche di chi lo deve occupare per « impiegare ciascuno utilmente i propri talenti »;
- vigilare sull' andamento del lavoro perché ciascuno non venga

meno ai suoi doveri;

- comprendere eventuali debolezze o fatiche personali essendo disponibile a supplire in caso di bisogno;
- rappresentare un po' la casa: per don Guanella è il superiore che in qualche modo costituisce il volto di una casa con gli esterni; si tratta, è vero, di una concezione alquanto superata secondo la quale era solo il superiore a mantenere i contatti con l'esterno, ma quello che è utile è tipo di mentalità che don Guanella rivela in questo ambito, quello cioè, delle relazioni tra la casa e l'esterno: il superiore deve osservare tratto cortese, spontaneo, caritativo; potendolo, egli deve accontentare le richieste di ognuno, e solo in situazioni di impossibilità presentare un rifiuto; deve nutrire un forte senso di accoglienza verso tutti, senza distinzione di ricchezza o povertà, di bontà o cattiveria, perché tutti gli uomini sono figli di Dio.

Vi è anche tutta una serie di indicazioni che don Guanella offre qua e là ai superiori, soprattutto a proposito dell' esercizio del comando: alcune sono norme proprie del diritto canonico, ma altre sono intuizioni dettate dal suo buon senso:

- solo per gravi ragioni comandare in virtù del voto perché « un comando tale viene dato dai superiori immediati e in casi assai rari »;
- pensare che chi comanda possa essere « prova di tormento » per chi obbedisce. « Sarebbe gran sventura se, invece di consolare un cuore, lo si turbasse »;
- saper comprendere la timidezza, perché « gli inferiori sono soprattutto timidi e tacciono e soffrono »;

- non nutrire pregiudizi;
- non serbare rancore o memoria di una correzione o di una puntualizzazione;
- non attendersi la ricompensa delle proprie sollecitudini se non da Dio.

b) I difetti dei superiori

Don Guanella sta dando delle norme di comportamento per i superiori, perciò è naturale che insieme alla parte propositiva vi siano anche gli ammonimenti a stare in guardia. La prima e più banale osservazione è che i superiori hanno difetti: in altre parole non vi è «grazia di stato» che tenga per i difetti; e chi è preposto in autorità deve vigilare continuamente su se stesso per non esternare manchevolezze e commettere peccati, che oltre alla normale gravità loro aggiungono la gravità propria di chi è posto come modello e maestro per gli altri.

Quelli che don Guanella mette in luce sono particolarmente difetti legati al carattere e alle reazioni:

- ira e impazienza; atti inconsulti in momenti di particolare passione;
- lasciarsi andare alle tentazioni dei giovani: precipitazione, leggerezza, presunzione, egoismo... ;
- mostrare capriccio o sussiego quando non si è rispettati e amati come si desidera;
- drammatizzare difetti o imperfezioni ineliminabili;
- scandalizzarsi delle tensioni tra i confratelli.

CONCLUSIONE

La domanda da cui eravamo partiti era: « esiste una tipicità nel modo di concepire e realizzare la vita comunitaria guanelliana? ». « Vi è in don Guanella in qualche modo un pensiero originale a proposito di vita comunitaria? ».

Se per originale e tipico intendiamo cose mai viste e mai dette prima, don Guanella è tradizionalissimo, per nulla originale. D'altra parte cosa vuol dire originale? Tutto nasce in un certo contesto ed è frutto di acquisizioni, di confronti, di condizionamenti, di reazioni.

Allora preferirei cambiare la domanda iniziale. Non più « cosa è tipico e originale in don Guanella » ? , ma « in tema di vita comunitaria quali sono i punti fermi di don Guanella, le costanti di don Guanella, i ritorni di immagine? ».

Mi pare che i punti fermi debbano essere:

- il modello ispiratore della Sacra Famiglia;
- il tono cordiale e delicato delle relazioni personali;
- una struttura comunitaria unita, ma non rigidamente gerarchica, con fluidità di ruoli;
- il dovere di intesa mutua, che don Guanella chiama unità di intenti o di direzione;
- il metodo preventivo come regola del vivere in comune.

Questi mi sembrano essere i punti fermi intorno ai quali ruotano gli altri. Naturalmente la concezione di don Guanella si era andata mutando col tempo e si era andata perfezionando con l'esperienza degli anni, in seguito a qualche fallimento, dal confronto con altri istituti, e soprattutto col crescere della sua conoscenza dell'animo umano. Vale per la vita comunitaria quello che è stato detto per il carisma: va salvaguardato ciò che è il dono di Dio e il suo particolare modo di realizzarlo; le forme e i modi, saranno invece a disposizione delle nostre scelte.

Quello che è sicuro è che per la realizzazione di una determinata missione (il servizio ai poveri), nella fedeltà a un determinato carisma (Dio ricco di misericordia), con gli atteggiamenti propri del nostro spirito (nell'abbandono alla provvidenza) la via che don Guanella traccia è questo tipo di vita comunitaria e non altro. E saremo fedeli non solo se sapremo vivere così, ma anche se sapremo trasmettere questo patrimonio spirituale a chi ci viene dietro: uno degli aspetti più qualificante dell'opera dei formatori, è precisamente

questo trasmettere il patrimonio comune, come dono ricevuto. Ci aiutino il Signore e il Fondatore in questa fedeltà.